Il prete dalla *tsuba* dorata

“Bateren Tomasu Kintsuba”

di Costantino Brandozzi

Relazione presentata nella manifestazione “Kōryūkai, Arti Giapponesi a Palazzo Rizzini”, Cazzago San Martino (BS). 8 settembre 2019.

- ## Introduzione

È affascinante scoprire come alcune caratteristiche dell’animo umano si manifestino nelle forme e nei contesti storici e temporali più diversi.

Come artisti marziali siamo soliti apprezzare le doti di coraggio, abnegazione, fedeltà, tenacia, abbinate ad abilità fisiche non comuni, che spesso appartengono ai nostri riferimenti tecnici, più o meno mitici, negli studi marziali.

Doti tipiche di un popolo, quello giapponese, a noi molto caro.

Nella prima edizione di Kōryūkai, nel 2016, in occasione del 150° Anniversario del Trattato di Amicizia tra Italia e Giappone avevo presentato i diari del giovane fiorentino Francesco Carletti, scritti nel suo soggiorno di circa un anno in Giappone (giugno 1597 - marzo 1958) e la storia del primo giapponese che nel 1555 calpestò il suolo italico, 30 anni prima della più celebrata, e nota, visita dei giovani principi nel 1585.

Egli si chiamava Bernardo ed era un seguace di San Francesco Saverio, da lui battezzato; nel 1552 aveva lasciato il Giappone per recarsi in pellegrinaggio a Roma, dopo essere sbarcato a Lisbona in Portogallo; con coraggio, tenacia e sacrifici aveva perseguito il suo scopo di vedere la Città Eterna, ove incontrò Sant’Ignazio di Loyola, per poi morire a Coimbra, senza poter tornare in patria e condividere con i suoi connazionali le esperienze vissute.

Per maggiori informazioni sui due citati personaggi invito alla lettura del precedente lavoro pubblicato in rete con il titolo “Le prime relazioni tra Giappone ed Italia nel XVI secolo”.

Questa volta, come il titolo della presente ricerca lascia immaginare, mi occuperò di un altro giapponese venuto a contatto con la fede cristiana, una figura particolare e per molti versi strabiliante, di cui sono rimaste molte testimonianze sia nei documenti ufficiali giapponesi dell’epoca, che nelle cronache religiose; fonti delle quali darò conto nella bibliografia in calce.

Si chiamava **Jihyōe**, la cui vita consumatasi nei primi decenni del 1600, è ancora poco conosciuta al di fuori degli ambienti prettamente religiosi, ma presenta elementi fuori dal comune che, sono certo, sorprenderanno molti.

- ## Il contesto storico

Era il 15 agosto del 1549, due anni dopo l’arrivo casuale a Tanegashima dei primi portoghesi, quando San Francesco Saverio, spinto dal proselitismo missionario, sbarcò a Kagoshima, dando inizio a quel periodo storico, per certi versi straordinario, denominato il Secolo Cristiano giapponese.

Fra i vari missionari gesuiti italiani che seguirono le orme di San Francesco Saverio, mi piace ricordare innanzitutto Padre Organtino Gnecchi Soldo, il cui operato ho avuto modo di conoscere più in profondità grazie alla monografia di Padre Sandro Carminati.

In poco tempo l’instancabile azione dei vari missionari occidentali aveva portato alla fede cristiana migliaia di convertiti, il cui numero crebbe notevolmente dopo il battesimo del *daimyō* di

Ōmura, Sumitada, e di altri signori feudali come Takayama Ukon, Arima Harunobu, Ōtomo Sōrin, tanto da superare i 150 mila nel 1582.

Con la caduta di Oda Nobunaga, tollerante verso il Cristianesimo, nel 1582 il successore Toyotomi Hideyoshi iniziò a manifestare le prime avversioni e nel 1587 proclamò il primo editto di proibizione della religione straniera che vide nel 1597 i primi martiri a Nagasaki.

Il clima persecutorio iniziò ad essere sempre più intenso, in tutto il territorio giapponese, sebbene in alcune provincie i *daimyō* locali cercarono di mitigarne gli effetti.

Nel 1614 il secondo editto, questa volta di Tokugawa Ieyasu, portò all'espulsione dal Giappone di tutti i religiosi stranieri e l'acuirsi delle azioni di rifiuto e proibizione del Cristianesimo.

• L'infanzia e la vocazione

Jihyōe nacque nel 1602 a Ōmura, nella provincia di Nagasaki, in una famiglia di profonda fede cattolica.

I suoi genitori, Leo Koemon, *bushi* di classe inferiore, e Clara Okia (forse Ochiai) erano entrambi catechisti e furono in seguito martirizzati, si racconta insieme ad altri figli, sebbene alcuni autori ritengano che Jihyōe fosse figlio unico.

Battezzato con il nome di Tommaso, *Tomasu* secondo la pronuncia nipponica, Jihyōe all'età di 6 anni con il consenso dei genitori entrò nel seminario gesuita di Arima, a 50 km da Nagasaki, nel quale oltre al Latino ed alla lingua giapponese, si studiavano anche scienze naturali, astronomia, musica, psicologia e teologia, per favorire un equilibrato sviluppo del carattere e delle capacità intellettuali degli allievi.

Nel 1614 il seminario, che nel frattempo era stato spostato a Nagasaki, venne chiuso e Tommaso, come continueremo a chiamarlo da ora in poi, fu cacciato dal Giappone trovando rifugio a Macao, sulla costa Sud della Cina, a quel tempo colonia portoghese e base delle missioni cattoliche in Estremo Oriente.

In questa città proseguì i suoi studi in condizioni piuttosto difficili per un giovane studente, poiché non era possibile ad esempio uscire per ricreazione o girare in pubblico, ma Tommaso sopperiva a queste difficoltà cercando di rendersi utile nel collegio ed impiegava il proprio tempo libero aiutando nell'insegnamento del Latino di cui aveva una solida conoscenza.

Ma ben presto anche questa esperienza giunse a termine: il seminario venne chiuso intorno al 1620 e gli studenti, tra cui Tommaso, furono rimandati in Giappone.

• Il primo ritorno in Giappone e la successiva formazione sacerdotale

Tornato in patria, Tommaso in incognito iniziò ad assistere la comunità cristiana rimasta senza sacerdoti e come catechista sperimentò in prima persona le enormi difficoltà che essa stava vivendo a seguito della feroce persecuzione a cui era esposta.

Ma tutto ciò, piuttosto che scoraggiarlo, stimolò in lui la ferma determinazione a completare la sua formazione religiosa per diventare sacerdote, certo che in tale veste sarebbe stato di maggior aiuto ai suoi connazionali ed avrebbe portato a compimento lo scopo della sua vita, diventato ormai chiaro.

Durante questo periodo ebbe contatti con l'Ordine Agostiniano, introdotto in Giappone nel 1602.

Nel 1622, all'età di appena 20 anni, Tommaso decise allora di andare a Manila, nelle Filippine, per completare gli studi religiosi e grazie alla sua evidente vocazione, fu accolto nella

Comunità Agostiniana della municipalità di Intramuros, a quel tempo retta dal provinciale spagnolo Padre Alonso di Mentrida (1559 – 1637).

Grazie alla sua profonda devozione, unita ad inesauribile impegno, Tommaso prese l'abito monastico come novizio il 26 novembre 1623, primo agostiniano giapponese, ed esattamente un anno dopo, nel 1624, pronunciò i voti preliminari al sacerdozio.

Fu quindi inviato a completare gli studi di teologia e di arte a Cebu, ove era la Basilica minore del Santo Bambino (Santo Niño de Cebú), che conservava una veneratissima statua di Gesù Bambino, probabilmente la più antica immagine religiosa esistente nelle Filippine, donata nel 1521 alla Regina di Cebu dall'esploratore portoghese Ferdinando Magellano.

Nel 1627, o forse nel 1628, Tommaso fu ordinato sacerdote dal Vescovo spagnolo agostiniano Pedro de Arce (1545 – 1645) e ritornò a Manila.

Fu il primo prete giapponese dell'Ordine di Sant'Agostino.

Devotissimo al Santo Niño, Tommaso chiese di ritornare a Cebu, ma il viaggio di ritorno fu molto travagliato perché l'imbarcazione, dopo aver lasciato Manila, naufragò e Tommaso riuscì a stento a salvarsi nuotando fino alla vicina isola di Panay.

In quel periodo, assolvendo all'incarico di traduttore ufficiale affidatogli dal governatore di Manila, Tommaso ebbe contatti con alcuni diplomatici inviati dal governatore di Nagasaki, Takenaka Shigeyoshi; l'occasione fu data dalla necessità di negoziare il risarcimento dovuto per alcuni casi di saccheggio di navi spagnole.

Dai diplomatici apprese la grave situazione in cui si trovava la comunità cristiana in patria, oppressa da continue persecuzioni e privata di ogni conforto spirituale.

Takenaka Uneme-no-kami Shigeyoshi è stato il governatore *bugyō* di Nagasaki dal 1629 fino al 1632, anno in cui fu destituito per un'accusa di corruzione; si suicidò con il seppuku il 21 marzo 1634 ad Asakusa. Fu uno dei più feroci amministratori contro i cristiani, verso i quali adottò feroci torture come la bollitura in acqua ed il famigerato supplizio della fossa, chiamato "*ana-tsurushi* oppure *ana-tsuri*" di cui se ne darà una precisa descrizione in seguito.

• Il secondo ritorno in patria ed il compimento della missione

All'udire i resoconti degli inviati giapponesi, che confermavano le esperienze vissute di persona nel suo primo rientro in Giappone, Tommaso maturò la definitiva convinzione che il suo posto sarebbe stato accanto ai suoi connazionali, tanto più ora nel suo stato di sacerdote.

Alla richiesta di poter andare in Giappone, i suoi superiori di Manila gli opposero, però, un secco rifiuto, data la pericolosità del proposito espresso.

Ciò lo amareggiò, ma non lo fermò; il 2 febbraio del 1630 partì da Manila, ma la nave, poco dopo aver lasciato il porto fu spezzata da una forte tempesta e colò a picco.

Sembrava che anche le forze della natura si opponessero ai suoi progetti.

Tommaso non desistette e continuò a chiedere il nulla osta ai suoi superiori, che continuavano a rifiutare; il 2 agosto dello stesso anno arrivò addirittura a scrivere un'accorata richiesta in perfetto latino al superiore generale dell'ordine agostiniano a Roma, al quale venne consegnata il 29 maggio del 1633.

Ma prima che la lettera giungesse a destinazione in Italia e che ne venisse recapitata la risposta a Manila, Tommaso, senza ancora attendere, dopo un ulteriore tentativo fallito per naufragio, alla fine del 1631 si imbarcò su una nave cinese e, travestito da samurai, raggiunse Nagasaki.

Appresa la notizia che il superiore agostiniano padre Bartolomeo Gutierrez, dapprima imprigionato a Ōmura, era ora nelle carceri di Sakura-machi, nella periferia di Nagasaki, decise di

incontrarlo ed a tale scopo realizzò uno stratagemma audace: riuscì a farsi assumere come stalliere nel quartier-generale del governatore di Nagasaki, di Takenaka Uneme.

Travestito da inserviente indossava sempre una spada corta, *wakizashi,* con una *tsuba* dorata, da cui egli derivò il nome di *Kintsuba*, soprannome che gli restò attaccato per tutto il resto della sua vita.

Padre Bartolomeo Gutiérrez, nato a Città del Messico il 4 settembre 1580, a 16 anni entrò nell'ordine agostiniano. Nel 1606 fu inviato con altri missionari nelle Filippine, con l'incarico di maestro dei novizi. Nel 1612 andò in Giappone e un anno dopo fu nominato priore del convento di Usuki. Nel 1615, espulso dal Giappone tornò nelle Filippine. Tuttavia, qualche tempo dopo, il Provinciale lo inviò di nuovo in Giappone ove rientrò il 12 agosto 1618. Vi rimase per 15 anni fino alla morte, dopo un durissimo periodo di carcerazione e torture: fu bruciato vivo e le cenere gettate in mare; in seguito fu beatificato.

Tommaso Kintsuba di giorno lavorava come stalliere e di notte visitava padre Gutierrez, debilitato nel corpo a causa delle continue torture, ma ancora saldo nella fede, per portare un po' di conforto e nel contempo per chiedere consigli sul difficile compito missionario che aveva iniziato a svolgere segretamente recandosi presso le case dei fedeli, ascoltando le loro confessioni e celebrando insieme l'Eucarestia.

In questo modo, a poco a poco la comunità cristiana, che era rimasta paralizzata dal clima feroce, ebbe una sensibile ripresa, incoraggiata dalla presenza di un sacerdote così audace e premuroso, sempre più fervente specie dopo il martirio di Padre Gutierrez sulla collina di Nishizaka, nel settembre del 1632.

Questo improvviso fermento insospettì le autorità di Nagasaki le quali emanarono un editto che obbligava tutti i cittadini ad indossare un'immagine del Buddha sui loro vestiti, ma quasi nessuno obbedì: Tommaso Kintsuba aveva ordinato ai credenti di non farlo.

Il magistrato intuì che qualcuno guidava segretamente i cristiani, ma mai avrebbe immaginato che proprio uno tra i suoi uomini nel suo quartier generale sarebbe stato il cristiano più importante e pericoloso di tutti: addirittura un sacerdote giapponese.

Tuttavia i sospetti iniziarono man mano a concentrarsi proprio su Tommaso Kintsuba il quale captava ed elaborava tutte le informazioni che in qualche modo arrivavano alle stalle dove lavorava, spesso avendo informazioni sulle disposizioni impartite prima che venissero eseguite.

Perciò, percepito il pericolo incombente lasciò il suo lavoro e si nascose nelle colline circostanti Nagasaki.

Si racconta che un giorno un pittore travestito da cristiano andò a trovarlo ed in segreto ne disegnò un ritratto; ma probabilmente il ritratto fu realizzato sulla base delle descrizioni fisiche che ne avevano dato coloro che lo avevano conosciuto lavorando insieme nel quartier generale.

Da quel momento, comunque sia, il ritratto fu ampiamente distribuito a Nagasaki e nelle province limitrofe di Saga, Hirado, Shimabara e Ōmura, con un avviso di collaborazione e ricerca, stimolate da una cospicua taglia.

Per Tommaso Kintsuba divenne impossibile condurre la doppia vita precedente ed iniziò una avventurosa e totale clandestinità.

Usava molto spesso le cavità di montagna; agli inizi una caverna situata ad un'ora da Nagasaki, nella regione chiamata Satome, di fronte al Mar Cinese orientale, divenne il suo rifugio principale dal quale usciva di notte per visitare i fedeli e somministrare i sacramenti.

Ma l'intensificarsi delle ricerche, lo indusse a nascondersi e camuffarsi ovunque e comunque fosse possibile (si dice, una volta anche come una ragazza *geisha*), muovendosi furtivamente da un luogo all'altro, senza percorrere mai lo stesso itinerario due volte.

I luoghi che usava per nascondersi oggi sono denominati "Jihyōe-iwa" (la roccia di Jihyōe) e "Kintsuba-tani" (la valle di Kintsuba).

Tommaso era un uomo costantemente in fuga, scalando montagne, attraversando valli ed aggirando i vari checkpoint disposti sulle strade principali.

Più volte le guardie facevano irruzione nei vari nascondigli in base alle informazioni fornite dalle spie, ma Tommaso riusciva sempre a sfuggire facendo ricorso a doti fisiche e di astuzia ben superiori alla media: era incredibilmente veloce nella corsa ed un abile nuotatore, oltre ad avere nervi molto saldi, tanto che i suoi inseguitori pensavano che conoscesse pratiche magiche apprese all'estero.

Per questa sua abilità nello sfuggire alle trappole ed ai controlli predisposti, nei registri storici di Nagasaki viene identificato come "*mahō wo tsukau bateren*" "il prete che usa la magia".

Iniziarono, allora, le prime leggende sul suo conto: la descrizione della sua figura, fasciata con il saio nero agostiniano, stretto in vita da una cinta di cuoio nella quale era infilata una *wakizashi* con la *tsuba* dorata, intorno alla quale le sue dita erano spesso avvolte ed intrecciate in forme strane, ha indotto qualche studioso ad intravvedere in Tommaso un seguace dei *ninja*, tanto da essere denominato il "prete ninja".

Un tipico personaggio dei *manga* moderni.

Tornando ai fatti, il governatore di Nagasaki, desideroso di catturare nel più breve tempo possibile Tommaso Kintsuba, lanciò una poderosa operazione su vasta scala chiamata "*yamaseki*": circa 500 uomini reclutati tra i soldati dei principali clan, insieme a numerosi civili, allineati l'uno accanto all'altro, circondarono e batterono passo dopo passo la penisola di Nishi-Sonogi.

Dopo 35 giorni di ricerche approfondite tutto quello che riuscirono a trovare fu un vecchio che si era preso cura di Tommaso in montagna.

In sintesi, un fallimento completo.

Tuttavia il clan Ōmura arrestò 71 cristiani, 46 maschi e 25 femmine, che furono decapitati oppure arsi vivi.

Mentre la polizia lo stava ancora cercando a Nagasaki, padre Tommaso aveva già raggiunto la capitale Edo (l'odierna Tōkyō) a circa 1.000 km di distanza in linea d'aria.

Qui trovò il modo di entrare senza ostacoli nel palazzo dello shōgun Iemitsu Tokugawa e di farsi assumere come inserviente.

Durante la sua permanenza riuscì anche a convertire alcuni giovani attendenti, fatto che suscitò l'ira dello shōgun e la rabbia del governatore di Nagasaki, quando ne vennero a conoscenza.

Ritornato da Edo nel 1636, Tommaso si nascose in un'altra caverna a Tomachi, parte dell'attuale prefettura di Nagasaki, dalla quale riusciva facilmente ad entrare ed uscire dalla città.

Il magistrato di quel tempo, Sakakibara Motonao, era disperato e offrì incentivi per tradirlo, ma nessuno lo fece.

- **L'epilogo**

La mattina del 1° novembre 1636, Festività di Tutti i Santi, una pattuglia della polizia segreta di Nagasaki stava perlustrando la zona di Katafuchi-machi quando casualmente sorprese e catturò un uomo che stava uscendo da un nascondiglio.

Pensavano che fosse solo un altro cristiano nascosto, un *kakure kirishitan*, come ancora tanti ce n'erano, ma quando iniziarono ad interrogarlo con grande stupore di tutti egli disse:

"Io sono Padre Tommaso Jihyōe di Sant'Agostino".

Alla notizia della cattura di Tommaso, che si diffuse rapidamente, grande fu l'esultanza del governatore di Nagasaki che aveva modo così di rifarsi di tutte le beffe subite dalle autorità nel corso dei cinque anni precedenti; doveva inoltre stroncare la rete di supporto che aveva permesso a Tommaso di vivere così efficacemente in clandestinità, facendosi riferire i nomi di tutti coloro

che lo avevano aiutato in qualche modo, ma, soprattutto, voleva annichilire la volontà dei cristiani nella perseveranza della loro fede.

Mentre la pena di morte aveva lo scopo di impartire una lezione ad altri potenziali cristiani, le autorità si resero conto che sarebbe stato più efficace forzare i credenti a rinunciare al cristianesimo pubblicamente.

Tommaso Jihyōe poteva essere un buon esempio.

Con questi obiettivi, il governatore dispose per Tommaso una interminabile serie di torture, distribuite nel corso della durissima prigionia, per tutti i sei mesi successivi.

Dapprima fu sottoposto al trattamento chiamato "*mizuzeme*": la vittima veniva costretta ad ingerire grandi quantità di acqua, fino a gonfiarsi in modo innaturale; poi, sdraiata sul dorso, gli aguzzini ne percuotevano con aste di bambù il ventre iper-esteso provocando la fuoriuscita di acqua mista a sangue non solo dalla bocca, ma anche da naso, orecchie ed occhi.

Ma Tommaso non cedette; fu trascinato di nuovo nella sua cella mezzo morto, dove fu riportato in vita, solo per ripetere questa tortura per altre tre volte.

La successiva tortura consisteva nell'infilare punte di ferro sotto le unghie delle dita delle mani e dei piedi fino all'articolazione, finché il malcapitato non sveniva.

Quando videro che il prete sopportava i tormenti con incredibile forza, i torturatori si fecero ancora più infuriati ed escogitarono un'altra orribile tortura: bastoncelli di bambù con punte di metallo a forma di arpione erano usati per perforare e lacerare la carne, proprio come farebbe un rastrello i cui denti erano coltelli senza taglio o grossi ami.

Padre Tommaso era coperto di lacerazioni e di sangue su tutto il corpo, ma ancora vivo, perché lo scopo di tutte queste torture non era quello di ucciderlo, ma di romperne lo spirito ed indurlo ad abiurare pubblicamente, per dare esempio agli altri cristiani.

Ma Tommaso non cedette, sebbene fosse tra i preti catturati quello maggiormente sottoposto alle più feroci torture.

Infine, il 21 agosto 1637 i magistrati decisero di sottoporre padre Tommaso al supplizio della fossa chiamato "*ana-tsurushi / ana-tsuri*", insieme ad altri dodici condannati per lo più terziari agostiniani che gli avevano dato rifugio.

Inventata da Takenaka Shigeyoshi, come già detto, consisteva in una profonda buca scavata in terra, chiusa da una tavola di legno con un foro al centro. Il condannato veniva appeso per i piedi a testa in giù nella fossa, la testa nel foro della tavola, con il corpo strettamente avvolto da panni e corde per limitarne i movimenti e rallentare la circolazione del sangue; le braccia legate dietro la schiena avevano solo una mano libera. Senza nutrimento, appeso il corpo così per giorni, con il passare del tempo, i vasi sanguigni collassavano verso il basso, gli organi sobbalzavano impetuosamente, i muscoli subivano intensi crampi, il cervello veniva schiacciato dalla pressione sanguigna, il sangue fuoriusciva da orecchie, bocca, occhi e naso; ossa ed articolazioni doloravano intensamente. Per prolungare l'agonia, veniva incisa una vena della tempia che procurava un salasso.

Quando con la mano libera il condannato comunicava l'abiura, la tortura veniva interrotta.

Dopo due giorni al massimo di questo brutale trattamento la maggior parte dei disgraziati moriva o abiurava, ma Tommaso dopo tre giorni era ancora vivo, sebbene sfinito, e tenace nelle sue convinzioni.

Fu riportato nella prigione, solo per essere rianimato e sottoposto ad ulteriori interrogatori, ma ancora senza ottenerne alcuna confessione od ammissione di rinuncia al Cristianesimo.

Le autorità, allora, iniziarono a far circolare la voce che padre Tommaso avesse abiurato, nella speranza che ciò avrebbe scoraggiato i cristiani per essere indotti ad abbandonare la fede.

Anche il responsabile dell'ufficio commerciale olandese di Dejima si unì a confermare queste voci, ma data la partnership a quel tempo attiva con il governatorato di Nagasaki, il fatto apparve alquanto sospetto.

Ed infatti, due mesi dopo padre Tommaso Kintsuba fu nuovamente sottoposto al supplizio della fossa; se avesse realmente abiurato non avrebbe subito la stessa tortura, ma sarebbe stato giustiziato con la decapitazione od il fuoco.

Il 6 novembre 1627, appena lasciata la prigione, cominciò ad urlare a gran voce:
"La fede in Cristo dura per sempre" e *"Io vado alla mia morte perché amo Gesù e credo in Lui".*

Quindi, per farlo tacere, lo imbavagliarono mentre un araldo in testa al corteo gridava: "Bateren Tomasu ha rinunciato alla fede", ma Tommaso negava scuotendo con veemenza la testa, rendendo visibile il disaccordo e testimoniando a gesti la perseveranza indomita della sua Fede.

Quando arrivò di nuovo sulla collina di Nishizaka, il suo fisico, ormai troppo consunto e privo di forze non ne poté più e dei cinque condannati appesi nella fossa fu il primo a morire.

Il suo cadavere, legato ad una pesante pietra, fu gettato e disperso in mare.

- **Conclusioni**

A soli 37 anni padre Tomasu Kintsuba Jihyōe di Sant'Agostino terminò la sua breve vita, per entrare nella gloria eterna.

Erano passati solo sei anni dal suo ritorno in Giappone, tutti spesi per cercare ed assistere le comunità di fedeli, tormentate e disperse dalla persecuzione.

Il credente cattolico vedrà in padre Tommaso un testimone della fede, conservata e sostenuta senza debolezze fino al martirio.

Tutti potranno sicuramente vedere in Kintsuba Jihyōe un uomo tenace, fedele ai suoi princìpi, coraggioso, dotato di grandi doti fisiche e mentali, con capacità tattiche e strategiche fuori dal normale.

In sintesi un vero esempio di guerriero giapponese.

Tomasu Kintsuba Jihyōe, il primo sacerdote agostiniano del Giappone, fu beatificato il 24 novembre 2008, con una cerimonia pubblica a Nagasaki.

Bibliografia:

- Nagasaki ni okeru junkyōsha: Tomasu Kintsuba Jihyōe shinpu.
- A concordance to the history of Kirishitan Missions. (Masaharu Anesaki, 1930)
- The Life of a Witness for the Love of Christ: a story of the first Japanese person to be ordained a priest in the Order of Saint Augustine. (Thomas Masaki Imada O.S.A., Fukuoka, Japan. 2006)
- A Study of Crypto-Christians in Nagasaki: Focusing on Thomas Jihyōe, a Priest in 17th Century Japan. (Kensuke Otozai. 2011)
- Tomás de San Agustín, mártir en el Japón. (P. Carlos Alonso Vañes)
- Tommaso Jihyoe di Sant'Agostino. (Pietro Bellini O.S.A.)
- Giappone, il Secolo dei Martiri. (Centro Saveriano Animazione Missionaria, Brescia. 2008)